

# Lo scaffale di Poesia

A cura di ARNALDO COLASANTI E DANIELE PICCINI



Ancora immersa in una fama inopinata alle nostre latitudini, involontaria seminatrice dell'ennesimo *-ismo*, quello impastato con il suo nome ("szymborskismo"), Wisława Szymborska viene restituita in questo volume, oltre l'equivoco di un'apparente facilità, alla sua dimensione stratificata e complessa. Ci sono voluti ben tre polonisti per assediare la già vasta bibliografia sulla poetessa e per mettere un primo, solido punto d'appoggio anche in Italia per chi voglia apprezzare le liriche della Premio Nobel 1996 non solo nella loro nudità, ma anche nella loro multiformità, delibandole attraverso una serie di interventi che vanno dalla delucidazione vera e propria (per esempio, "Ascolta / come mi batte forte il tuo cuore" non è propriamente l'*explicit* di una poesia d'amore!) alla contestualizzazione su su fino alla esegesi in senso stretto. Le 21 poesie scelte, che riconducono Szymborska alla sua matrice polacca e internazionale, sono altrettante vessillifere di voci che compongono un impegnativo alfabeto: Amore, Biologia, Caso, Donna, Ecfrasi, Fugacità, Gioco, Humour, Incanto, Lingua, Morte, Nulla, Orrore, Poesia, Qui e ora, Realismo socialista, Sogno, Tradizione, Utopia, Vita, Z come Zen?. Di Szymborska è rimasta celebre la definizione del suo grande e principale mediatore, Pietro Marchesani, che parlò di "pensosa leggerezza". Semplificando un po' si potrebbe dire che i tre autori – accademicamente disposti lungo l'asse ferroviario Padova-Bologna-Roma – siano riusciti a sostenere, nelle loro argomentazioni, dentro una "pensosa affabilità" capace di sottrarre Szymborska alle semplificazioni, senza però cadere nei tecnicismi cui non era loro difficile indulgere. Ne risulta un quadro organico – pur nella pluralità delle voci – che, prima di ogni cosa, illumina, se ancora ce ne fosse bisogno, la qualità

della scrittura szymborskiana, ne rischia con garbo i risvolti tecnico-artigianali ma, soprattutto, mette in luce la vastità dei territori tematici "mappati" dalla penna della poetessa polacca. A scorrere anche distrattamente le voci dell'alfabeto, tremano le vene dei polsi per gli argomenti affrontati (sebbene sia immaginabile anche un secondo, e magari un terzo, alfabeto), quasi che Szymborska, nel 1957, con *Appello allo Yeti*, avesse trovato una volta per tutte il metodo (una specie di *passepoutout* stilistico che montalianamente "mondi possa aprirti") e si fosse, a quel punto, dedicata a impiegarlo in ogni zona accessibile alla penna. In altre parole, verrebbe quasi da dire che Szymborska ha fruttuosamente smesso di evolversi, per consegnarsi a splendidi cartaggi dello spazio umano in tutti i suoi risvolti. Si consiglia di compulsare questo libro in ordine rigorosamente *non* alfabetico, perfino di saltabeccare da una voce all'altra, seguendo le freccie del piccolo ma sostanzioso ipertesto. E persino di uscire dal libro stesso, allacciandosi agli altri generi frequentati da Szymborska (le gustosissime *Lecture facoltative*) e alla brillante vena ludica che l'ha resa autrice di puntuti collage, non verbali, s'intende, ma veri e propri (li si vede in rete). A libro letto, sorge spontanea la domanda. Perché nella poesia italiana non alligna un temperamento poetico analogo a quello szymborskiano? Aiuta un po' a rispondere un altro volume, *Szymborska, la gioia di leggere*, ma senza che ciò sminuisca la grazia di un vero e proprio miracolo della poesia transitato fino a noi (da un altrove dietro l'angolo!) sui cavalli di posta della traduzione (è questa la chiave? la tradizione italiana tollera il "non fattibile in patria" solo se mediato dall'esterno?) e, ora, spiegato criticamente in tutto il suo potere balsamico e, magari, perfino salvifico.

Alessandro Niero

Andrea Ceccherelli, Luigi Marinelli, Marcello Piacentini, *Szymborska: un alfabeto del mondo*, Donzelli, Roma 2016, pp. X-278, € 26,00.



A "La gioia di scrivere", noto testo poetico di Wisława Szymborska, si ispira il titolo di questo interessante volume, pubblicato dalla Pisa University Press a cura di Giovanna Tomassucci e Donatella

Bremer, la cui genesi è rintracciabile nel convegno tenutosi a Pisa sulla poetessa polacca un paio di anni fa. Raccoglie un composito ventaglio di interventi, per la penna di critici, traduttori, poeti e presenta due inediti della poetessa, un collage con la torre di Pisa in copertina e una poesia in appendice, "Dialettica e arte", scritta nei dintorni del colpo di Stato di Jaruzelski del 1981, che servendosi di un'ipnotica concatenazione degli opposti lascia trasparire le pressioni politiche dell'epoca. Proprio Giovanna Tomassucci, polonista dell'Università di Pisa, sottolinea l'ampia fortuna della Szymborska nel nostro Paese, insospettabile all'inizio dopo le reazioni stupite e perfino indispettite all'annuncio del Nobel che le fu conferito nel 1996. Nel suo intervento, Tomassucci evidenzia la particolare filosofia del dubbio che anima tutta la poetica della Szymborska, le sue "impertinenti associazioni" che sfidano la compostezza aprioristica e polverosa di ogni paradigma, le autocontraddittorie tautologie che rimettono in discussione i significati, in un perenne gioco dialettico e spesso linguistico. La ben nota arguzia della Szymborska, ricordata negli aneddoti che i poeti amici Jarosław Mikołajewski ed Ewa Lipska raccontano nei loro interventi, è l'inesausta e scintillante materia prima che genera questi peculiari giochi linguistici. Ricordando i propri corpo a corpo con i testi della poetessa, il suo traduttore italiano Pietro Marchesani nel proprio contributo li definisce una vera sfida, per la quale sono necessarie "doti da funambolo", anche per la necessità primaria di mantenere tono e armonia del dettato

poetico. Tra i poeti e critici, si distingue al punto di vista di Paolo Febbraro, unico a mostrare più di una perplessità. Confessando la propria preferenza per Miłosz e Herbert, sospetta che il minimalismo e l'arguzia della Szymborska conducano alla tentazione aforistica, al pericolo di un certo manierismo, mentre *l'ésprit de géométrie* la spinge a vagare irrequieta fra illuminismo ed enigmistica. Alba Donati rileva la novità rappresentata dalla Szymborska, così lontana nella sua ironia spiazzante e nella sua *clarté* dall'ermetico e dall'informale del panorama poetico italiano, e Alfonso Berardinelli anzi afferma che in questo nostro panorama avevamo bisogno della Szymborska, della sua ironia, del passo di danza magistrale con cui pare incedere la sua poesia. La curiosità, la presa di distanza dal Sublime ne resta la caratteristica fondante, ed è l'elemento sul quale insiste anche Anna Maria Carpi nel suo intervento; mentre Donatella Bremer getta interessante luce sul nominalismo della Szymborska, sulla dialettica che s'instaura tra il nome e la cosa. Infine, Roberto Galaverni coglie nel segno, a nostro avviso, proponendo un inedito accostamento tra la Szymborska e l'ultimo Montale. Ne mette infatti in luce il tono argomentante, la forma antifrastica, la mancanza di una soluzione di continuità tra cosmico e quotidiano. Pare dunque che il fenomeno Szymborska non cessi di interessare studiosi e poeti. Sarà per la proliferazione dei punti di vista che fa della moltiplicazione prospettica, e non semantica, la caratteristica più vistosa della sua poesia, per lo specifico tono antielegiaco, e infine per l'ironia, che è la vera maschera del tragico, se non la vera forma della compassione.

Valeria Rossella

*Szymborska, la gioia di leggere. Lettori, poeti, critici*, a cura di Donatella Bremer e Giovanna Tomassucci. Pisa University Press 2016, pp. 156, € 15,00.

Esistono, oggi, poche collane di antologie utili e ben fatte come "Ciliegie", nata a Bari presso l'editore Palomar, quindi approdata a Stilo, da sempre generosamente diretta da Daniele Maria Pegorari. Vi hanno trovato luogo edizioni di testi o autori poco noti, affianco ad altri famosi, su temi spesso spiazzanti, incon-



sueti almeno per l'attuale sistema delle lettere. Se l'antologia è un luogo di incontro, possiamo dire che i volumi delle "Ciliegie" assomigliano a delle piazze in cui non vi sono tavolini riservati ai notabili da un lato, e panche di legno marcio per i braccianti o i vagabondi dall'altro: si tratta di piazze aperte, prive di gerarchie, fuori da ogni canone, in cui l'aria della novità rinfresca di aromi mattutini la lettura sin dalle prime pagine. Ed è così che si presenta l'antologia approntata da Francesco Medici, più unica che rara in Italia, dedicata a quattro protagonisti della letteratura araba moderna, di cui è noto, in Occidente, il solo Kahlil Gibran, che finisce per apparire pertanto come una stella solitaria. Ma è comprensibile che non sia così: Gibran fu promotore, agli inizi del secolo scorso, assieme ad altri poeti coetanei (Ameen Rihani, Mikhail Naimy e Elia Abu Madi, con cui fondò l'Associazione della Penna nel 1920), che conobbe in America, dove emigrò da adolescente, un profondo bisogno di rinnovamento poetico della sua letteratura d'origine, sirolibanese, nel tentativo di restituire alla sua patria una indipendenza ideale dal giogo politico-militare turco, che gli stessi fatti della storia contemporanea (dalle guerre balcaniche alle prime rivolte sociali nelle arretrate campagne dell'impero ottomano, dalla repressione degli armeni al tragico decorso della Prima guerra mondiale) avevano messo in gioco, e avrebbero portato al suo annientamento. In un contesto così complesso, quanto può contare la parola, nella fattispecie quella poetica, sui destini di una nazione? Inutile fare i conti nell'immediato, un gruppo di poeti non è un partito politico, le loro parole però gettano semi in profondità nella coscienza dei loro lettori più avvertiti e produrranno qualcosa di più duraturo. Ed è successo questo per Gibran, Rihani, Naimy, Madi: leggendo i loro testi, che risalgono ai primi decenni del Novecento, e in quella inquieta temperie artistica e culturale intingono la tradizione letteraria araba, appena toccata da istanze di rinnovamento nel corso dell'Ottocento, mi viene spontaneo accostarli alle nostre avanguardie, e pensare che in fondo un'avanguardia abbia poche

speranze di sopravvivere ove si limiti ad abolire la punteggiatura o a chiudere i musei, e che non basta neanche il dinamismo plastico a infondere vita nelle forme, occorre qualcosa di più profondo, che leghi la parola a una condizione che ne premia l'autenticità, la verità: "Se il significato o la bellezza di un pensiero richiedono che venga infranta una regola – scrive Gibran – infrangetela; se non esiste una parola conosciuta per esprimere la vostra idea, prendetene una in prestito o inventatela; se la sintassi si oppone all'uso di un'espressione utile, fate a meno della sintassi. Cercheremo di attenerci alle regole finché esse non inibiranno i nostri pensieri, altrimenti istituiremo regole nuove". Non sarà strano che la via alla poesia che questi poeti ci mostrano, da una specola di lontananza ed esilio, e quindi di confine linguistico tra un mondo vecchio e uno nuovo, si sveli proprio oggi che siamo attraversati dal dubbio che la frontiera più difficile da varcare sia quella, tutta interiore, del sospetto e della diffidenza, e quindi del sordo pregiudizio nei confronti di quella cultura che non ha conosciuto epoche luminose di incanto e disincanto, e punta ancora, con l'energia di un anelito indeclinabile, persino mistico, alla dimensione atemporale di una nostalgia senza ritorno, così come spesso leggiamo in molte belle pagine dei poeti riuniti e tradotti da Francesco Medici. Un messaggio forse da non sottovalutare, dal momento che rimodula nel linguaggio limpido e intenso del *sufismo* lo sconcerto di quello straniamento dalla società che l'*io* lirico sperimenta percorrendo le vie di una città straordinariamente moderna, magica e straniera, seducente e ostile, alla ricerca di una semplicità che ritrova solo nel grembo di una lingua elementare, nei valori invisibili di un altro mondo, abbandonato, e forse perduto: "Per sempre camminerò su queste spiagge, / tra la sabbia e la spuma. / L'alta marea cancellerà le mie orme, / e il vento soffierrà via la spuma. / Ma il mare e la spiaggia resteranno. / Per sempre". Del resto il poeta in arabo si chiama *al-sa'ir*, che significa "colui che sente, che conosce (l'invisibile)".

Salvatore Ritrovato

*Poeti arabi della diaspora. Versi e prose liriche di Kahlil Gibran, Ameen Rihani, Mikhail Naimy, Elia Abu Madi*, traduzione e cura di Francesco Medici, con due poesie musicate dai Malaavia, Stilo Editrice, Bari 2015, pp. 208, € 14,00.